

# GABRIO CASATI: L'ARISTOCRATICO LOMBARDO AUTORE DELLA

di Giacomo Fidei



Gabrio Casati  
(1798 - 1873)

In una foto degli anni della maturità. Ministro della P.I. dal 24-7-1859 al 21-1-1860, nel Governo di Alfonso La Marmora, che lo nominò con decreto del 24 luglio 1859.

Gabrio Casati nacque a Milano il 2 agosto 1798, in pieno regime napoleonico, da una famiglia aristocratica, titolare di un cospicuo patrimonio e imparentata con le più nobili casate del territorio. Il padre Gaspare, d'intesa con la moglie Luigia de Capitani Settala, sposata in seconde nozze, durante l'occupazione francese si era tenuto alla larga dalla vita pubblica, senza farsi sedurre dalle occasioni d'impegno che essa comunque offriva agli appartenenti al suo rango.

I contatti sociali esclusivi e, in genere, il modus vivendi dei genitori influirono profondamente sulla formazione umana e politica di Gabrio e ne costituirono il sostrato psicologico per la sua complessa personalità.

Sin dalla più tenera età Gabrio si trovò infatti ad assorbire il sentimento di trattata avversione provato dai genitori nei confronti del regime occupante, avversione che conviveva in una contestuale familiarità e consonanza con il mondo della casa imperiale asburgica.

A titolo meramente esemplificativo del pensiero di Gabrio Casati in materia politica, in sintonia con quello dei genitori, è interessante leggere le parole che egli stesso alcuni anni dopo scrisse sul suo Quaderno di Memorie:

*"...sotto il nome di libertà (il governo francese: n.d.A.) esercitava un atroce dispotismo, mentre il governo austriaco anteriormente all'invasione francese rispettava le abitudini nazionali...."*

Come si evince da queste parole, l'atteggiamento dei Casati, come, del resto, di gran parte dell'aristocrazia lombarda era, quindi, quello di un'avversione tacita e diffusa verso la dominazione francese. Avversione a cui si accompagnava una contestuale consonanza culturale e sociale verso casa d'Asburgo. In questo clima vivevano i Casati, in larga misura concentrati nell'amministrazione del patrimonio familiare o impegnati nella cariche onorifiche della municipalità o del supporto alla beneficenza.

Dopo un periodo di frequenza della scuola degli Agostiniani Scalzi a San Damiano, nell'ottobre del 1806 Gabrio fu iscritto al Collegio di San Bartolomeo a Merate, istituto frequentato dai rampolli delle classi elevate. Gli anni passati presso quell'istituto furono assai dolorosi per Gabrio, che si trovò a soffrire la quotidiana durezza del rigore disciplinare, anche di natura corporale, e l'ossessiva predominanza religiosa su tutto il resto della programmazione pedagogica.

Tale sistema oppressivo influì sicuramente sulla formazione del carattere del piccolo Gabrio, che nelle Memorie di uno dei suoi Quaderni quaranta anni dopo parlò esplicitamente di:

*"...un'impressione morale sul mio animo che lo rese più timido delle proprie determinazioni e proclive a lasciarsene imporre dall'altrui audacia..."*

In altre parole Gabrio si rendeva conto che la costrizione esercitata dall'esterno, agiva pesantemente sulla sua persona e anche sul suo modo di apparire in pubblico, facendogli assumere un'apparenza più severa di quella rispondente al suo intimo.

Alla fine del 1810, a seguito del decreto

di soppressione delle congregazioni religiose, il collegio di Merate venne chiuso e Gabrio fu mandato a Monza a studiare in una scuola gestita da ex gesuiti. Successivamente, nell'agosto del 1812 fu fatto rientrare a Milano, per completare la propria formazione in un altro istituto, questa volta sotto la guida del preposto della basilica di S. Giorgio, il Rettore Girolamo Mascherone. Gabrio ricordò poi nelle sue Memorie la guida rigorosa, ma paterna, del Rettore stesso, a cui attribuì il merito di aver fatto nascere e sviluppare il sentimento religioso che lo avrebbe poi accompagnato in tutta la vita.

Mentre si svolgeva la formazione del giovane Gabrio, l'Italia era attraversata dalle turbinate vicende politico-militari del ciclo napoleonico. Vicende che contribuirono a plasmare la sua sensibilità civile e politica in un contesto geografico, come il Lombardo-Veneto, che sarebbe stato determinante per le sorti del futuro stato nazionale. Nell'ottobre del 1813 ci fu la sconfitta napoleonica a Lipsia e la progressiva fatale disgregazione di quel mito che aveva travolto l'intera Europa. Nella famiglia Casati era forte l'aspettativa per la caduta dei francesi e del loro sistema di dominio nell'economia e nelle istituzioni. Anche il quindicenne Gabrio partecipava a questo sentimento sempre più diffuso nella società in attesa del "buon governo austriaco" e del suo ritorno nei territori lombardi.

Gli eventi precipitarono con l'abdicazione di Napoleone e l'armistizio del 16 aprile 1814, fra il viceré Eugenio Beauharnais e il maresciallo austriaco Bellegarde, in attesa che si decidesse il destino della regione. Il successivo 20 aprile esplose a Milano una sommossa popolare che travolse i simboli della dominazione francese attraverso il linciaggio del ministro delle Finanze Giuseppe Prina, detestato per il suo accanimento fiscale contro la popolazione lombarda. In quella giornata drammatica e convulsa non si riuscirono a individuare con certezza le responsabilità dell'accaduto, con riferimento all'assassinio del ministro Prina. Cominciarono, comunque, a circolare, fra le altre, le voci di un coinvolgimento della famiglia Casati e, in particolare, di due cognati di Gabrio, il podestà Antonio Durini e il nobile Federico Confalonieri, entrambi coniugati con due sue sorelle. La posizione dei Casati, notoriamente anti-francese e filo-austriaca, spingeva verso quell'interpretazione degli eventi e verso quell'attribuzione di responsabilità. I Casati sapevano tutto ciò e cercarono di chiamarsi fuori da quelle pericolose insinuazioni, che colpivano in particolar modo Federico Confalonieri, giovane aristocratico in odore di idee liberali e libertarie. Gabrio assunse decisamente le difese del cognato e cercò di fornire una spiegazione plausibile di quelle drammatiche vicende, sostenendo che Federico era innocente e che l'omicidio era stato commesso con ogni probabilità da agenti stranieri impegnati in attività destabilizzanti.

\*\*\*

Il drammatico vuoto di potere creatosi dopo i fatti del 20 aprile spinse il Consiglio Comunale milanese a nominare una Reggenza Provvisoria di governo la cui presidenza fu assunta dal ministro plenipotenziario austriaco il successivo 25 maggio. Ormai la situazione del Lombardo-Veneto si avviava verso un nuovo assetto, definito il 12 giugno 1814 con la proclamazione dell'annessione della Lombardia all'impero austro-ungarico. Gabrio Casati era ancora all'inizio del lungo e travagliato cammino verso l'assunzione di responsabilità rappresentative in nome dell'ideale unitario. Per la circostanza, nelle memorie del suo Quaderno scrisse queste parole, indicative del suo stato d'animo in quel momento di difficile trapasso da un equilibrio geo-politico ad un altro.

*"... confessar debbo che in allora durava ancora in me la persuasione di vedere negli austriaci dei liberatori..."*

Cresceva intanto in Gabrio Casati il desiderio di completare gli studi secondari, desiderio che fu presto assecondato con

l'iscrizione al liceo "Sant'Alessandro" di Milano. Fu per lui un periodo sereno e proficuo, che vide emergere l'inclinazione per le scienze matematiche e l'opzione per una vita riservata e tranquilla, con poche selezionate frequentazioni. Fra queste c'era il rapporto col cugino Gabrio Piola, poco più grande di lui, e futuro matematico e scienziato, che gli fu di incoraggiamento e sostegno nello studio della fisica e delle scienze naturali. Assieme al cugino e alla madre, Gabrio fu invitato a Roma nell'ottobre del 1816 per una visita allo zio Agostino, fratello del padre di Gabrio, che si era trasferito a Roma e che, dopo la morte del fratello, era diventato un po' il capo della famiglia Casati. Lo zio Agostino desiderava parlare del futuro professionale del nipote, di cui non condivideva la passione per gli studi scientifici, ritenendo più utili per l'inserimento in società quelli del settore giuridico. Il viaggio a Roma consentì ai due cugini di conoscere le meraviglie della Città Eterna e di entrare in contatto coi suoi ambienti più esclusivi, grazie alle conoscenze e alle relazioni dello zio Agostino. Quest'ultimo, dopo molte discussioni sull'importanza degli studi giuridici, riuscì finalmente a convincere il nipote ad abbracciare quel tipo di studi. D'altro canto Gabrio, pur avvertendo una forte vocazione per le materie scientifiche, non se la sentiva di respingere il pressante invito dello zio a intraprendere gli studi giuridici, certamente in grado di offrire numerose occasioni professionali. Accettò, quindi, con grande soddisfazione dello zio, di iscriversi alla facoltà di giurisprudenza e, una volta rientrato da Roma, perfezionò la sua iscrizione all'ateneo di Pavia e partì subito per iniziare i corsi presso la facoltà. Il soggiorno a Pavia, intenso sul piano della didattica, fu intervallato da sempre più graditi ritorni a Milano, ove la prediletta sorella Teresa lo accoglieva con affetto e lo introduceva nella vita sociale cittadina. Teresa aveva sposato giovanissima, nell'ottobre del 1806, il conte Federico Confalonieri, un brillante aristocratico sempre più al centro di iniziative culturali e sociali, che lo avrebbero portato ad assumere un ruolo di spicco nella comunità milanese. E fu per difendere il cognato dal rischio dell'esecuzione capitale che Gabrio Casati si trovò ad affrontare la sua prima prova di mediazione politica e personale nella municipalità milanese, come avremo occasione di ricordare più avanti.

\*\*\*

Ai primi di agosto del 1820 Gabrio Casati si laureò "in utroque iure" (cioè in diritto civile e diritto economico) con il massimo dei voti e la lode, ottenendo l'iscrizione all'ultimo anno di matematica, dopo aver superato gli esami nelle materie previste nei due anni precedenti. Continuò allora gli studi fino al conseguimento della Laurea in fisica e matematica "col voto più distinto" nel 1821. Intanto, fra il 1820 e il 1821, cominciava a diffondersi il contagio insurrezionale colle prime cospirazioni e i primi moti in nome di un'Italia vagheggiata tutta da costruire. La repressione si faceva sempre più estesa ed applicata con condanne esemplari, come la pena di morte inflitta a Piero Maroncelli e Silvio Pellico nell'agosto del 1821. A Milano circolavano voci insistenti di arresti a breve nel mondo dell'aristocrazia cittadina, coinvolta in qualche modo nella rete cospirativa. Nonostante fosse stato preavvertito del provvedimento che stava per scattare nei suoi confronti, Federico Confalonieri non volle abbandonare Milano. Gabrio Casati, che per vie traverse era venuto a conoscenza del provvedimento, aveva tentato di allertare Federico, informando sua moglie Teresa. Ma quest'ultima gli fece sapere che il marito non intendeva darsi alla fuga, essendo sicuro della sua innocenza e non volendo autodenunciarsi con quel gesto che sarebbe apparso di indiretta confessione agli occhi dell'autorità. Col passare dei mesi, dopo i fatti del marzo 1821, la situazione a Milano si fece sempre più gravida di sospetti nei confronti di numerosi esponenti liberali dell'aristocrazia, ritenuti comunque

coinvolti nei moti anti-austriaci. Anche Casati avvertì il peso di quel clima, che rischiava di sfiorarlo personalmente, nonostante egli cercasse di tenersi prudentemente alla larga dagli intrighi e dalle cospirazioni. La rete si strinse sempre più attorno a Federico Confalonieri, che il 13 dicembre 1821 venne arrestato e sottoposto a un'estenuante inquisizione per individuare tutte le altre responsabilità cospirative. Il processo si concluse il 23 novembre 1823 e tutti gli imputati, cioè Federico Confalonieri, il conte Alessandro Andryani e gli altri processati in contumacia, furono riconosciuti rei di alto tradimento e condannati a morte. Iniziava un vero e proprio dramma per la famiglia Casati, impegnata nel tentativo di strappare alla morte ormai prossima Federico, il marito di Teresa. Per la circostanza Gabrio si impegnò con tutte le sue forze, dimostrando grandi capacità di mediazione, intuizione politica e spirito di aggregazione relazionale. Subito dopo la pronuncia della condanna fu deciso di tentare tutto il possibile e di recarsi a Vienna in udienza dall'imperatore per chiedere la commutazione della pena capitale in quella di carcere a vita. Il 1° dicembre 1823 partì alla volta di Vienna la delegazione che doveva incontrare l'imperatore: il conte Vitaliano Confalonieri, padre di Federico, e suo figlio Carlo, assieme a Teresa Casati, moglie di Federico. Completava la delegazione familiare Gabrio, autorevole esponente della famiglia Casati, legatissimo alla sorella e desideroso di offrirle il massimo aiuto per salvare la vita del marito. Non è superfluo sottolineare che già la concessione dell'udienza imperiale rappresentava un indizio di disponibilità ed era frutto dei buoni rapporti delle nobili famiglie Casati e Confalonieri con la Casa imperiale d'Asburgo. Nonostante la supplicabile deferenza dei familiari del condannato e le buone relazioni con alcuni importanti esponenti della Corte asburgica, il tentativo non riuscì ad andare in porto. L'imperatore si mostrò inflessibile e non disposto a compiere atti che avrebbero potuto essere interpretati come cedimento e autorizzare altri probabili colpi di testa. La sua indisponibilità significava, di conseguenza, l'esecuzione a breve del condannato per il quale era ormai questione di giorni. A nulla valse la comprensione umana e il tentativo di intercessione posto in essere dall'imperatrice Carolina nei confronti del marito. Al gruppo familiare Casati-Confalonieri non restò che lasciare Vienna e rientrare in Lombardia, per tentare ancora qualunque altra cosa in extremis. Il 29 dicembre Gabrio e Teresa giunsero a Verona, dopo essersi separati dai Confalonieri che avevano dovuto rallentare il viaggio per le gravi condizioni di salute del conte Vitaliano. Nella città di Verona chiese subito un incontro al presidente del Tribunale supremo Pineis, per avere aggiornamenti sui tempi di pubblicazione e di esecuzione della sentenza. Il vecchio magistrato fu un muro di gomma e si trincerò dietro il segreto d'ufficio, mentre Gabrio cercava di fargli comprendere che loro avevano avuto notizie direttamente dall'imperatore sull'evolversi del corso della sentenza, con la comunicazione orale del diniego della grazia. Ben poteva, quindi, il presidente del Tribunale, secondo Gabrio, fornire sul piano umanitario – e senza infrangere la legge – qualche ulteriore notizia ai parenti del condannato. Fu tutto inutile e vennero congedati nell'angoscia dell'incertezza. Una volta rientrati a Milano i Casati, d'intesa coi Confalonieri, decisero di tentare l'ultima carta: quella di una supplica all'imperatore, sottoscritta dalla più antica nobiltà milanese. Supplica a cui si aggiunse una lettera dell'arcivescovo di Milano Gaistruck, consegnata a Gabrio, da far pervenire direttamente all'imperatore a supporto della richiesta della nobiltà. A tamburo battente fu organizzato il nuovo viaggio per Vienna, con Gabrio latore della preziosa supplica, mentre il tempo scorreva inesorabile. L'udienza gli fu fissata per il 6 gennaio 1824 e questa volta l'imperatore sembrò in qualche modo aprirgli il cuore alla

speranza, pur non mancando di ribadire la necessità di reprimere i moti, che mettevano in pericolo la pace e la sicurezza degli assetti europei. In attesa di essere riconvocato dall'imperatore, che gli era sembrato disponibile a sciogliere al più presto il drammatico nodo fra clemenza e inflessibilità, Gabrio rimase a Vienna e informò per lettera sull'evolversi degli eventi la sorella, questa volta rimasta a Milano. L'attesa durò fino al 14 gennaio, quando Gabrio Casati fu convocato a Corte per conoscere il responso imperiale. Responso liberatorio in quanto comunicato al nobile milanese che la pena capitale era stata commutata in quella del carcere a vita. Federico Confalonieri era dunque salvo, ma per essere sottoposto, vita natural durante, al carcere duro e alla segregazione perpetua senza comunicazioni con l'esterno nella fortezza dello Spielberg in Moravia, ove scontavano la pena altri patrioti italiani. Nel congedare il giovane Casati, dopo essersi benevolmente intrattenuto con lui sulla delicatezza della questione internazionale, l'Imperatore volle fargli una inaspettata apertura di credito che suonò come un riconoscimento delle doti diplomatiche del patrizio lombardo. Casati ricordò successivamente nel suo Quaderno le parole dell'Imperatore:

*"... chi può dire se un altro giorno io o i miei non possano aver bisogno di Lei? Le vicende del mondo sono imprevedibili."*

\*\*\*

Chiuso il capitolo della grazia a Federico Confalonieri, Gabrio riprese a Milano la vita ritirata di sempre, frequentando quasi esclusivamente la casa della sorella Teresa e incontrandosi con il cugino Gabrio Piola, che lo aiutava nell'approfondimento della matematica. L'anno successivo, uniformandosi alla prassi che voleva i giovani patrizi lombardi impegnati in incarichi amministrativi gratuiti, accettò la carica di vice-direttore senza retribuzione del ginnasio dipendente dal liceo "Sant'Alessandro". Svolsse l'incarico fino al 1828, quando fu nominato direttore vicario del liceo, restando in quella posizione, che lo metteva in contatto col mondo culturale cittadino, fino al 1833. Nel frattempo, cedendo alle affettuose pressioni della madre, che lo voleva inserito senza perdere altro tempo nelle responsabilità di giovane destinato a perpetuare il nome della famiglia, si era sposato (il 13 gennaio 1825) con una giovane del suo rango. La sposa era Luigia Bassi, sorella dell'amico e compagno di studi Luigi Bassi, che nel mese di novembre gli diede il figlio primogenito Gerolamo. E quel figlio sarebbe stato come si avrà occasione di precisare più avanti, uno dei proscrittori della sua politica territoriale al servizio della prospettiva unitaria. A partire dal 1827 Gabrio Casati si trovò a vivere una stagione densa di eventi che misero a dura prova il suo spirito di cristiana sopportazione e la sua capacità di affrontare le prove della vita. Ci fu in primo luogo il viaggio a Venezia per accompagnare la sorella Teresa ad incontrare il conte Carlo Inzaghi, governatore della città, da poco nominato governatore della Moravia in Austria, ove nella fortezza dello Spielberg era recluso il marito Federico. Si illudevano di poter ottenere dall'Inzaghi un trattamento più umano per il prigioniero, ormai in carcere da quasi sei anni. Fu un viaggio inutile, in quanto ottennero dal governatore solo parole di circostanza e nessuna concreta promessa di intervento. Un barlume di serenità sembrò giungere con la nascita del secondo figlio di Gabrio, Luigi Agostino, nel giugno 1827, seguita dalla nascita di Antonio, il terzo figlio, nel 1828. A questi eventi lieti fecero seguito ben presto eventi luttuosi, a cominciare dalla morte nel settembre 1830 della sorella Teresa, a seguito di una grave malattia congiunta allo stato di perenne prostrazione per le vicende del marito. Seguì la scomparsa di due figli in tenera età, Gaspare e Teresa, che portavano il nome del padre e della sorella di Gabrio, morti, rispettivamente, nel 1831 e nel 1835.



# LA LEGGE FONDAMENTALE PER LA SCUOLA DELLA NUOVA ITALIA

Un destino di dolore si era dunque abbattuto sulla famiglia di Gabrio Casati, che intanto cercava di procurarsi un'occupazione stabile che integrasse proficuamente i proventi dell'amministrazione del patrimonio familiare. Cercò di inserirsi nel difficile giro degli incarichi burocratici di vertice, come quello – abbastanza appetibile – di Segretario generale al dipartimento dell'Istruzione Pubblica. Nonostante gli appoggi promessi ad alto livello, compreso il Viceré in persona, Casati non riuscì comunque a superare l'opposizione del potente blocco burocratico di carriera, ovviamente ostile al suo ingresso nel giro delle nomine. Anzi, per una serie di contrasti e conflitti sul piano delle competenze relative al suo ruolo di vice-direttore del liceo "Sant'Alessandro", fu praticamente costretto a lasciare l'incarico alla fine dell'anno scolastico del 1835. Terminata questa esperienza, per disintossicarsi dai malumori burocratici e anche per cercare di offrire un'occasione di svago alla moglie dopo la morte della figlia Teresa il 12 maggio 1835, si concesse un lungo viaggio attraverso l'Italia. Sempre nel 1835 all'imperatore Francesco I° seguì nella successione il figlio Ferdinando, il cui avvento al trono suscitò un barlume di speranza in ordine alla sorte dei reclusi per i moti del 1821.

Il nuovo imperatore, un po' per spirito di clemenza, un po' per allentare la tensione col mondo patriottico italiano, decretò che i condannati al carcere duro per oltre cinque anni potessero chiedere di commutare la pena con l'esilio in America. Del provvedimento beneficiò, con altri reclusi, anche Federico Confalonieri, che nel febbraio 1836 fu tradotto nel forte di Gradisca, prima di essere fatto salire su un bastimento diretto negli Stati Uniti. Gabrio andò a incontrarlo prima che partisse, approfittando del permesso che le autorità austriache avevano concesso ai familiari dei prigionieri, prima che questi ultimi fossero imbarcati. I due cognati si salutarono affettuosamente con la commozione di essere convinti che quello era un saluto di addio. Mantengono costanti rapporti epistolari per alcuni anni, fino a quando, nel 1840, l'Austria decretò la cessazione dell'esilio e Confalonieri poté ritornare in Lombardia.

\*\*\*

Il 1837 fu un anno fondamentale per la vita di Gabrio Casati per il ruolo che si trovò a ricoprire nella comunità milanese. In quell'anno podestà della città lombarda era Antonio Durini, cognato di Gabrio per averne sposato la sorella Giuseppa, il quale sembrava assai interessato alla riconferma dell'incarico. Il regolamento prevedeva allora che la scelta del podestà fosse riservata all'Imperatore, il quale poteva scegliere nell'ambito di una terna proposta dal Consiglio Comunale cittadino. Per una serie di calcoli politici e di altre considerazioni, nella terna fu inserito al primo posto il nome di Durini, podestà uscente, seguito da quelli del conte Luigi Belgioioso e del conte Gabrio Casati. Senonché, contro l'aspettazione quasi generale della riconferma di Durini, assai noto e stimato in città anche per l'attività di pubblico soccorso svolta durante il colera del 1836, la scelta imperiale cadde sul nome di Gabrio Casati. Quest'ultimo, che ancora non godeva a Milano una larga popolarità, rispetto al cognato ben inserito in ogni ambiente cittadino, era stato indeciso fino all'ultimo se accettare o no l'inserimento nella terna. Poi aveva dato la sua adesione senza particolare entusiasmo, solo per giovare al corso della procedura, che richiedeva tre nomi di rango, e non per contrapporsi al cognato. La nomina di Casati, che destò la sorpresa pressoché generale, non era però un capriccio dell'Imperatore, ma una scelta fondata su una molteplicità di ragioni. La prima era senz'altro il buon rapporto di Casati con Hartig, il governatore della Lombardia, non più in armonia con Durini, che si sentiva ormai troppo consolidato in ogni assetto e circuito del potere municipale. La nomina del Casati garantiva al governatore una collaborazione civica più intensa e fruttuosa, al di là di posi-

zioni consolidate nel corso degli anni. Altra ragione, più squisitamente politica, era l'interesse della Casa d'Asburgo a riconciliarsi definitivamente con l'aristocrazia milanese, designando al vertice del comune un soggetto conosciuto per essere il cognato di Confalonieri, simbolo dell'identità e delle aspirazioni liberali milanesi. Da ultimo, non si escludeva la volontà degli Asburgo di puntare su una persona più giovane, nota a Vienna per la prudenza e le virtù diplomatiche dimostrate nel caso Confalonieri, che avrebbe sicuramente dato prova di gratitudine e fedeltà a chi lo nominava. In questo ginepraio di motivazioni, palesi o recondite, Casati con ogni probabilità aveva anche mosso le sue pedine e deciso di superare le remore che lo contrapponevano agli interessi del cognato. Rendendosi comunque conto di aver ottenuto un incarico prestigioso contro l'aspettativa generale, cercò comunque di non abbandonarsi a esternazioni trionfistiche, dopo la comunicazione ufficiale della nomina. Cercò, anzi, di svolgere una politica di buoni rapporti istituzionali e di smussare ogni possibile angolo, nell'interesse dell'amministrazione, e, soprattutto della popolazione milanese. Prestato giuramento davanti al Consiglio di Governo ed entrato nel pieno delle funzioni, presto si impadronì di tutti i meccanismi dell'Amministrazione comunale. Nel settembre del 1838, dopo una meticolosa preparazione durata mesi in collaborazione fra la Corte imperiale e il Municipio di Milano, ebbe luogo l'incoronazione del nuovo Imperatore Ferdinando I°. Incoronazione solenne, col simbolo secolare della corona ferrea, all'interno di un programma fastoso di celebrazione dell'Aquila Imperiale asburgica. Casati, come podestà, ebbe un ruolo non secondario nella preparazione dell'evento e nel coinvolgimento della nobiltà e del popolo milanese nell'ossequio all'Imperatore e a ciò che esso rappresentava. Questo gli fu rimproverato apertamente dal Cattaneo, che lo accusava di aver trasformato quell'evento, previsto per altro dal protocollo ufficiale, in un atto di smaccata acquiescenza e deferenza verso il simbolo vivente della dominazione straniera. Casati, dal canto suo, in quella storica giornata come in altri giorni meno luminosi del suo mandato, cercava di spiegare il suo ruolo attivo e apparentemente adulatorio con una sottile intenzione politica. In una lettera di molti anni dopo al marchese Gualterio (28 novembre 1850) così Casati offriva la chiave di lettura del suo comportamento:

*"... (io) cercavo di mantenermi benevola l'autorità governativa onde mettermi in grado d'essere utile al mio paese, ed è perciò che alcuni detrattori mi tacciono di cortigianeria."*

In effetti, la cifra complessiva dei suoi mandati di podestà comprese ogni possibile intervento al servizio della collettività municipale, in uno sforzo costante di intermediazione fra gli organi e le autorità interessate, in un non sempre facile rapporto di collaborazione. Per restare nel campo della modernizzazione dei servizi nel territorio, basterà ricordare, a titolo esemplificativo, il suo impegno per la realizzazione delle linee ferroviarie nel Lombardo-Veneto. Impegno che vide il suo coronamento nella ferrovia Milano-Monza, inaugurata il 17 agosto 1840. Nella città di Milano, destinata a diventare la "capitale morale" della nuova Italia, si attivò per migliorare la vivibilità urbana con l'introduzione dell'illuminazione a gas (1843).

\*\*\*

Casati ottenne, inoltre, il consenso austriaco per la convocazione a Milano del Congresso degli scienziati italiani nel settembre del 1844. Manifestazione che, pur dedicata a un ambito scientifico ed economico, si presentava come un innegabile terreno d'incontro fra le migliori energie impegnate a vario titolo a perseguire il progresso in sintonia con l'incipiente sogno unitario. Per dare all'evento un significato ancor più tangibile e far percepire visivamente l'identità culturale e artistica di Milano, Casati propose (e il Consiglio Comunale

approvò) la pubblicazione di una guida descrittiva del capoluogo lombardo e del suo territorio. Ci fu anche il tentativo di coinvolgere nel progetto Carlo Cattaneo, assai noto come studioso di economia e di statistica. Casati, in verità, non era molto favorevole a quella collaborazione perché conosceva abbastanza bene Cattaneo e la sua spigolosità. E' interessante leggere il suo giudizio sullo studioso milanese, riportato nel suo Quaderno di Memorie.

*"... in ogni cosa in cui esso si intromette si è sicuri della dissoluzione quando non siano tutti gli altri che semplici commissari che obbediscano ciecamente senza neppure osare elevare qualche osservazione..."*

Poiché era sorto un contrasto tra il piano del Comune e la posizione di Cattaneo, Casati suggerì allora una soluzione intermedia, consistente nella pubblicazione della guida, prevista dal Comune e di un'Appendice contenente le proposte di Cattaneo. La soluzione non piacque allo studioso, che si ritirò dal progetto, con un'altra ragione in più di malanimo nei confronti di Casati. La diatriba si concluse con l'affidamento allo storico Cesare Cantù dell'incarico che avrebbe dovuto essere di Cattaneo. E alla fine venne pubblicata la guida "Milano e il suo territorio", orgoglio della gestione Casati ben oltre i confini municipali. Una volta pubblicato il volume, Casati si recò a Vienna a offrirne una copia, e cogliere l'occasione per interessare e consolidare rapporti utili alla buona causa di Milano e della Lombardia. A Corte fu ricevuto dall'Imperatore Ferdinando e dai principali dignitari ed esponenti del potere asburgico, fra i quali il cancelliere Metternich e il vice-cancelliere Pillersdorf. Ottenne a Corte accoglienza cordiale e premure esteriori, ma non quanto desiderava, e cioè l'impegno austriaco a concedere una più ampia autonomia nella gestione della municipalità milanese e dei territori lombardi. Nel frattempo Casati seguiva con attenzione il corso degli studi del figlio primogenito, Girolamo, che frequentava il secondo anno di legge a Innsbruck, e del secondogenito, Luigi Agostino, intenzionato a intraprendere gli studi matematici, in vista dell'ingresso nell'Accademia militare. L'impegno formativo dei due giovani, fu occasione di sarcastico commento da parte di Cattaneo in una pagina dell'"Insurrezione di Milano del 1848 e della seconda guerra d'indipendenza". Riferendosi a Gabrio Casati aveva scritto:

*"... il conte Casati si sarebbe fatto in due per servire le due corti. Non potendo spartir sé medesimo, spartì la sua famiglia, mettendo un figlio nell'artiglieria di Carlo Alberto e l'altro nell'università di Innsbruck."*

D'altra parte, Casati seguiva con particolare interesse il corso degli studi dei figli, quasi come parte integrante del suo programma politico, in graduale distacco dalla iniziale posizione filo-austriaca. Nell'ottobre del 1845 ottenne l'autorizzazione imperiale per l'iscrizione di Luigi Agostino all'Accademia militare di Torino, vista come un momento simbolico della graduale presa di distanza dal mondo degli Asburgo. Nel 1846 si verificarono due eventi significativi per quel cammino in direzione di un fronte identitario lombardo in sempre più avvertita prospettiva nazionale. Nel novembre di quell'anno venne a mancare il cardinale Gaisruck, galiziano, titolare della diocesi di Milano dal 1818 e noto per la sua rigida posizione teutonica a tutto campo. Casati, che riteneva assai importante in quel ruolo la presenza di un religioso italiano, cominciò a lavorare perché ciò potesse concretizzarsi al più presto. Intanto il clima generale in Lombardia, e, in particolare, a Milano era sempre più pesante e risentiva della diffidenza e del rigore poliziesco, rientranti nella politica dell'amministrazione austriaca. Un episodio, chiaramente emblematico di quel clima, si verificò a Milano il 30 dicembre 1846, in occasione dei funerali di Federico Confalonieri, venuto a mancare venti giorni prima, in Svizzera, dove si trovava dopo il rientro dall'esilio. Per quel giorno era previsto che sulla facciata della chiesa di San Fedele fosse apposta un'iscri-

zione celebrativa, che ricordava l'eroica figura del patriota scomparso. Ma, siccome l'autorità di polizia era convinta che la cerimonia si sarebbe trasformata in una manifestazione di chiaro valore antiaustriaco, aveva vietato l'apposizione della scritta e disposto un rigoroso servizio di vigilanza, con particolare attenzione per gli oratori presenti alla cerimonia. La partecipazione alla cerimonia fu enorme. Popolo, borghesia e nobiltà si ritrovarono, insieme al podestà Gabrio Casati, a partecipare all'ufficio funebre di un personaggio entrato nella memoria e nella coscienza di tutto il popolo milanese come un simbolo di identità condivisa. Anche il 1847 fu un anno di marcata affermazione di italianità o, quanto meno, di eventi che portavano in quella direzione. Nei primi mesi dell'anno Casati, con un abile gioco di relazioni ad ogni livello, riuscì ad ottenere che il prestigioso incarico di presule di Milano fosse attribuito a un religioso italiano. Nella primavera del 1847 la scelta cadde su Carlo Bartolomeo Romilli, bergamasco ed arcivescovo di Cremona. In occasione della venuta del nuovo vescovo da Bergamo il 4 settembre 1847, il municipio di Milano organizzò un ricco programma di festeggiamenti con addobbi floreali, luminarie, cortei di carrozze e concerti bandistici. L'entusiasmo popolare era alle stelle, forse perché tutti si rendevano conto, almeno inconsciamente, di essere protagonisti di un omaggio collettivo a un principe della chiesa, ma ancor più a un lombardo e a un italiano. Ci furono cori all'indirizzo di Pio IX, il Pontefice eletto da poco, che sembrava incarnare le speranze di un'Italia in cammino verso il suo destino unitario. Purtroppo, i festeggiamenti degenerarono per il traboccante entusiasmo popolare e, ancor più, per l'atteggiamento palesemente ostile delle forze di polizia. Ci furono feriti ed anche un morto, con incidenti e scontri che ebbero a ripetersi anche nei giorni successivi. Casati fece pervenire le sue rimostranze ad ogni livello e così ebbe a sintetizzare, anni dopo, quanto era accaduto in quella circostanza:

*"... la sera dell'8 settembre 1847... segna l'epoca della lotta incominciata fra il popolo, alla cui testa stava il municipio, ed il governo austriaco, più particolarmente spinto dalla fazione militare..."*

\*\*\*

In questa chiave vanno letti i rapporti, sempre più frequenti di Casati con Carlo Alberto, iniziati quando il podestà di Milano si era recato a Torino ad accompagnare il figlio Luigi Agostino ad iscriversi all'Accademia militare. C'era stato poi il viaggio di Casati a Torino, a fine giugno 1847, per offrire il dono del municipio di Milano a Maria Adelaide, la moglie di Vittorio Emanuele II, figlia del principe Ranieri, Viceré della Lombardia. In quell'occasione Casati era stato accolto da Carlo Alberto con viva cordialità, venendo messo a parte dei numerosi miglioramenti economici e sociali posti in essere nel Regno sabauda, senza escludere future possibili sinergie. L'attenzione di Casati si sviluppava quindi verso il territorio e le sue esigenze con un occhio attento alle possibili alleanze e collaborazioni al di fuori del territorio lombardo. Tanto più che non mancavano occasioni ufficiali per incontrare Carlo Alberto e cementare i rapporti, che stavano diventando più saldi. Così accadde, alla fine del 1847, quando si recò a Torino per accompagnare il figlio all'Accademia Reale e fu invitato al pranzo per il compleanno di Carlo Alberto, il 2 ottobre, riservato a una selezionata schiera di ospiti. Presenza vista di malanimo dall'ambasciatore austriaco che temeva i contatti ravvicinati del podestà di Milano con il Re Carlo Alberto. Al rientro nella città lombarda dal viaggio nella capitale sabauda, Casati fu convocato dal Governatore per fargli rilevare che la lettera di protesta inviata per gli incidenti di settembre aveva trovato spazio nel giornale fiorentino "Patria". Tale pubblicazione rendeva sempre più palese, oltre i confini del Lombardo-Veneto, la posizione ormai assunta da Casati in contrapposizione al governo austriaco. La conflit-



**Alfonso Ferrero La Marmora (1804 – 1878)**  
Generale e uomo politico fu Presidente del Consiglio dal 19-7-1859 al 21-1-1860 (1° Governo).

tualità fra i milanesi e gli austriaci ormai cresceva di settimana in settimana, fino a prender corpo in forme – simboliche e pratiche – di aperta ostilità. Ciò accadde nel mese di dicembre del 1847, quando i milanesi decisero di impegnarsi nello "sciopero del fumo". L'astensione dall'acquisto di tabacchi produceva la conseguenza di privare l'Amministrazione asburgica di una entrata così consistente e diffusa come era quella ricavata dalla vendita di quei prodotti. La situazione si aggravò ulteriormente il 2 gennaio 1848, allorché i soldati austriaci iniziarono a fumare ostentatamente, costringendo a sottoporre la minaccia delle armi, i cittadini a seguire il loro esempio. Comportamento che creò occasione di tafferugli con morti e feriti in ogni parte della città. Ovviamente, Casati non poteva restare inerte di fronte a questi continui attacchi alla libertà e alla sicurezza dei suoi concittadini. Si recò perciò a protestare dal governatore Spaur, dal maresciallo Radetzky e dall'arciduca Ranieri, Viceré del Lombardo-Veneto. Quest'ultimo, naturalmente, respinse ogni accusa e protesta, scaricando la responsabilità di quanto accaduto esclusivamente sui milanesi. La situazione si era fatta incandescente e il malumore popolare stava trasformandosi in qualcosa di più aggressivo e violento, in una vera rivolta contro l'Austria.

\*\*\*

Nel mese di marzo del 1848 giunsero a Milano le notizie dei moti scoppiati un po' ovunque, in Sicilia, a Parigi, a Berlino e persino a Vienna. Qui l'Imperatore Ferdinando I fu costretto a firmare una Costituzione e ad allontanare dal potere il cancelliere Metternich, simbolo vivente dell'assolutismo imperiale. Dietro quegli esempi di lotta per la libertà anche Milano cercò una propria via per risolvere i problemi che la mettevano in contrapposizione col potere austriaco. Dopo una serie di consultazioni e di incontri fra patrioti di varie anime, si decise di dar vita a una specie di consiglio rivoluzionario, che doveva tenere le fila delle azioni in corso. Nella notte fra il 17 e il 18 marzo 1848 venne stilato, a cura del predetto Consiglio, un elenco di richieste da consegnare all'interlocutore austriaco. L'elenco comprendeva l'istituzione di una Reggenza, la soppressione della polizia politica e della censura, la convocazione di un Consiglio di governo e una Guardia Civica a tutela della comunità. Non ci fu possibilità di intesa con il rappresentante del governo austriaco nel territorio (il vicario del governatore Spaur), che tentò invano di prender tempo, promettendo a nome dell'Imperatore, disponibilità a concedere un certo grado di autonomia. La situazione giunse a un tale livello di contrapposizione, che i manifestanti assaltarono la residenza del vice-governatore O' Donnel, disarmarono le guardie e facendolo praticamente prigioniero. Ci volle l'intervento di Casati e dell'arcivescovo Romilli per liberarlo da quella pericolosa e imbarazzante posizione, che non faceva presagire nessun esito pacifico alle interlocuzioni in corso sotto la pressione della folla. La contrapposizione degenerò in aperto conflitto il 18 marzo, quando i soldati spararono sulla

(segue a pag. 12)



# GABRIO CASATI, IL PATRIZIO LOMBARDO CHE VOLLE LA SCUOLA PER LA NUOVA ITALIA



Le cinque giornate di Milano  
18-23 marzo 1848

(continua da pag. 11)

popolazione che, scesa in strada sempre più numerosa, aveva iniziato a organizzare le barricate. Casati, si rendeva conto che quell'insurrezione rischiava di portare a uno spargimento di sangue, senza sortire un effetto positivo per le sorti di Milano e della Lombardia. E giocò ogni possibile ruolo di mediazione, affinché la pressione popolare, orientata a un vero sovvertimento istituzionale, non travolgesse ogni ragionevole speranza di rinnovamento, ma nel segno del liberalismo moderato e sotto l'egida monarchica. Pensava, ovviamente, alla dinastia sabauda, a cui guardavano con crescente fiducia quanti avevano a cuore l'unità nazionale sotto la guida di un sovrano italiano. Per il suo intenso lavoro di mediazione e la sua capacità di appianare contrasti, una volta concluse le cinque giornate, fu designato quale Presidente del Governo Provvisorio milanese (22 marzo 1848). Da quel momento i rapporti col regno sabauda si fecero sempre più stretti, sino a concretizzare una specie di accordo fra Lombardia e Piemonte, accordo incentrato sulla disponibilità del Piemonte a intervenire a fianco dei lombardi a determinate condizioni.

Condizioni fra cui figurava l'obbligo (per i lombardi) di giurare fedeltà al sovrano sabauda e l'immediata fusione fra Piemonte e Lombardia, da sancire con un plebiscito a breve termine. Non era un boccone facile da inghiottire e lo stesso Casati ebbe in un primo momento qualche perplessità di fronte alle perentorie richieste piemontesi. Alla fine comunque si convinse che l'accordo con il Piemonte, allora in procinto di scendere in campo contro l'Austria, comportava la necessità di quella fusione, contrastata fra gli altri da Carlo Cattaneo, che la riteneva una vera e propria svendita della patria lombarda. Per dare legittimazione democratica a tale atto di vertice fu indetto un referendum popolare che si svolse l'8 giugno 1848, con la chiamata alle urne di tutti i cittadini maschi maggiorenni. Il risultato della consultazione fu una maggioranza schiacciante dei sì alla fusione della Lombardia con il Regno sardo. (561.000 sì contro 681 no).

La fusione si presentava pragmaticamente come un'alleanza strategica territoriale fra due regioni limitrofe in funzione di un progetto di più ampio respiro nazionale. In quel momento occorreva superare le diffidenze, nutrite dallo stesso Casati, nei confronti di quella che poteva apparire una calcolata operazione annessionistica del Piemonte verso una Lombardia in difficoltà. La soluzione, di sicuro effetto politico e mediatico, fu l'affidamento, da parte di Carlo Alberto, proprio a Gabrio Casati dell'incarico di formare un nuovo governo dopo la caduta di quello presieduto da Cesare Balbo. Casati, ovviamente, accettò e il 27 luglio formò un governo, detto appunto "Governo della fusione", che doveva dimostrare nei fatti la proclamata aggregazione del Piemonte alla Lombardia in vista di ulteriori tappe verso il traguardo unitario. Il governo presieduto da Casati era chiamato, infatti, a concertare una rapida strategia di unità d'intenti finalizzata a raggiungere l'obiettivo nazionale sotto i vessilli di Casa Savoia. Il governo però non durò a lungo, a seguito dell'andamento della prima guerra d'Indipendenza e l'esito sfavorevole per il Piemonte. Interventuto l'armistizio di Salasco (9 agosto 1848), che prevedeva il ritiro dell'esercito sardo e il ritorno della Lombardia sotto il dominio asburgico, Casati, preso atto della situazione venutasi a creare, il 15 agosto

rassegnò le dimissioni. Dopo quella breve esperienza governativa rimase comunque a Torino, per continuare a sostenere la causa lombarda nelle forme che gli consentiva la complessità del momento. Formò allora la Consulta lombarda, una rappresentanza degli interessi lombardi in esilio, di cui continuò ad essere l'animatore dal settembre 1848 al maggio 1849. Nello stesso mese di settembre, in qualità di Presidente della Consulta, pubblicò un memorandum che, prendendo spunto dalle vicende politico-militari in corso, auspicava la costituzione di un forte Regno dell'Alta Italia. La sua vita politica successiva fu un vero groviglio di impegni, sempre ispirati all'affermazione di un ideale democratico e moderato in contrapposizione al programma rivoluzionario e repubblicano di matrice mazziniana. Ebbe anche una breve esperienza parlamentare, come deputato eletto nel collegio di Rapallo nella Camera subalpina nella competizione elettorale del 1848. Decise però di porre fine a tale esperienza, per essere sostanzialmente e formalmente più libero nello svolgimento della sua attività politica. Dopo la sconfitta di Novara dell'esercito piemontese e il successivo trattato di pace (6 agosto 1849) fra l'Austria e il Piemonte, non cessò di impegnarsi in vista del successivo riscatto della nazione italiana. Ormai conosciuto dall'Austria come aperto sostenitore della causa italiana, nell'agosto 1849 fu assoggettato al sequestro dei beni, per essere messo in condizione di non sovvenzionare attività comunque ispirate a quella causa. Fu allora che, per sottrarsi a ulteriori e più gravi provvedimenti, decise di emigrare in Francia, stabilendosi a Briançon, da dove si tenne sempre in contatto con gli amici rimasti in Piemonte e in Lombardia.

\*\*\*

Trascorsero cinque anni e, a coronamento del lungo periodo di attività patriottica svolta prima e durante l'esilio, Casati ottenne la cittadinanza sarda e il 20 ottobre 1853 fu nominato senatore del Regno di Sardegna. La nomina da parte di Vittorio Emanuele II consacrava così una vita spesa, tra incomprensioni, pericoli e difficoltà, al servizio dell'ideale unitario, oltre che, all'inizio, specificamente territoriale. In senato prese posto, naturalmente, fra i membri della Destra Storica e si fece presto conoscere come un fedele sostenitore di Cavour, ormai sempre più dominus della politica sabauda. In questo periodo ebbe a subire due gravi lutti, come la morte del figlio Gerolamo, capitano di Stato maggiore dell'esercito sardo, caduto nel 1855 nella battaglia della Cernaia. Alla morte di Gerolamo fece seguito quella di Antonio, che aveva abbracciato la carriera diplomatica, venuto a mancare per una grave malattia nel 1857. In attesa di impegni più elevati, continuò in quel periodo ad approfondire gli studi a lui cari e a svolgere un intenso programma di beneficenza a favore dei ceti popolari in difficoltà, secondo la tradizione solidaristica lombarda che era parte del suo costume. Ripresa la guerra contro l'Austria nel maggio del 1859, sentì il desiderio di impegnarsi direttamente nello sforzo generale diretto a conquistare l'indipendenza della Nazione. Si trattava, ovviamente, di un nobile impulso che non poteva trovare concreto riscontro negli impegni reali. Aveva infatti poco più di sessant'anni e un suo coinvolgimento come membro delle forze armate era impensabile. Decise allora di partecipare comunque alle operazioni in corso, offrendosi di prestare la sua opera nella sanità militare. Si dedicò, pertanto, alle cure e all'assistenza dei feriti, italiani e francesi, che affluivano dai vari fronti di combattimento. Si prodigò in loro favore suscitando l'ammirazione dell'Imperatore francese, che volle conferirgli l'ordine della Legion d'Onore. Stava appunto svolgendo l'attività di infermiere nell'ospedale di Desenzano sul Garda, quando giunse al Comando la comunicazione della sua nomina a Ministro della Pubblica Istruzione. Il relativo decreto era del 24 luglio 1859 e due giorni dopo, il 26 luglio, Gabrio Casati prestava giuramento nelle mani del Re Vittorio Emanuele II. Iniziava così a de-

dinarsi, in un regime di pieni poteri conferiti al sovrano per l'emergenza bellica, alla costruzione dell'ordinamento scolastico sabauda. Ordinamento che, esteso gradualmente a tutti i territori del Regno man mano che confluivano nell'assetto unitario, salvo lievi modifiche sarebbe rimasto praticamente in vigore sino alla riforma Gentile del 1923. La legge che da lui prese il nome fu approvata in tempi assai brevi (poco meno di quattro mesi) nella forma del R.D. 13 novembre 1859, n° 3725. Essa costituiva un vero esempio di sapienza giuridica, amministrativa e organizzativa, che descrive con espressioni chiare ed univoche i soggetti e i momenti della intera vita formativa della Nazione. Volendo offrire una chiave di lettura del modello organizzativo prescelto per la scuola come istituzione di vitale importanza per il progresso della società, così Casati scriveva nella relazione di accompagnamento del testo legislativo al Re:

**"Tre sistemi principali si offrivano da abbracciare: quello d'una libertà piena ed assoluta, la quale, come in Inghilterra, esclude ogni ingerenza governativa; quello in cui, come nel Belgio, è concesso agli stabilimenti privati di far concorrenza agli istituti dello Stato; quello, infine, praticato in molti paesi della Germania, dove lo Stato provvede all'insegnamento non solo con istituti suoi propri, ma ne mantiene eziandio la direzione superiore, ammettendo però la concorrenza degli insegnamenti privati con quelli ufficiali..."**

Effettuata la comparazione fra le diverse condizioni geo-politiche e i sistemi scolastici più adatti a ciascuna di esse, Casati era giunto alla conclusione di effettuare una scelta ponderata e intermedia.

**"Restava pertanto da abbracciare il partito più sicuro, vale a dire un sistema di libertà media, sorretta da quelle cautele che la contengano entro i dovuti confini e da quelle guarentigie che l'assicurino e la difendano contro i nemici palesi ed occulti i quali la farebbero traviare e ne guasterebbero il frutto."**

L'ordinamento scolastico più adatto alla scuola italiana (o, almeno, al suo nucleo territoriale di partenza, costituito dalla Lombardia e dal Regno Sardo) sembrava appunto quello di un sistema di libertà operanti all'interno della cornice pubblica statale. Lo Stato, pur senza escludere la legittimità dell'esercizio e della gestione privata in ogni ambito dell'educazione e della formazione, si poneva come il soggetto garante della legalità e, ove possibile, dell'uniformità all'interno del territorio. Il R.D. approvato, come si è detto, il 13 novembre 1859, fu applicato, a partire dal 1° novembre 1860 nel Regno Sardo e in Lombardia e successivamente esteso a tutte le altre province del Regno. La legge si apre (art. 1) con la definizione del quadro generale d'intervento e della sua ripartizione fondamentale:

**"La pubblica Istruzione si divide in tre rami, al primo dei quali appartiene l'istruzione superiore; al secondo l'istruzione secondaria classica; al terzo la tecnica e la primaria."**

Elencate le Autorità preposte all'Amministrazione centrale, la legge indica con chiarezza la sfera di competenza del Ministero, specificando i compiti del Ministro:

**"Il Ministro della pubblica Istruzione governa l'insegnamento pubblico in tutti i rami e ne promuove l'incremento; sopravvede il privato a tutela della morale, dell'igiene e delle istituzioni dello Stato e dell'ordine pubblico."**

Trattasi, come si vede, di un modello amministrativo fortemente centralizzato e costruito su precisi vincoli di subordinazione gerarchica, come, del resto, precisato dall'art. 4:

**"Il Ministro mantiene fermi fra le Autorità subordinate i vincoli di supremazia e di dipendenza stabiliti dalle leggi e dai regolamenti; decide sui conflitti che possono insorgere fra di esse; riforma ed annulla gli atti delle medesime in quanto questi non siano conformi alle leggi ed ai regolamenti; pronuncia definitivamente sui ricorsi mossi contro tali Autorità."**

Tale modello organizzativo, funzionale ai principi dell'uniformità e della statualità,

permea l'intero corpus della legge Casati. Esso si spiega con l'intento, perseguito dal suo promotore, di garantire uniformità di assetti e di comportamenti istituzionali nei contesti geografici e sociali più diversificati. L'Italia unita era ancora un sogno e l'eterogeneità delle condizioni geo-politiche e sociali nell'autunno del 1859 richiedevano uno sforzo di coordinamento che in qualche modo esigeva buona volontà, ma anche rigore. Casati si rendeva conto che il provvedimento era nato con un vizio d'origine, e cioè il difetto del dibattito parlamentare, che sicuramente avrebbe potuto mitigare qualche rigidità o risolvere diversamente qualche questione tecnica. Al di là del grandioso sforzo concettuale con cui era stata concepita per costruire un modello di organizzazione scolastica rispondente alle esigenze dei tempi, la legge Casati presentava indubbiamente alcuni difetti. E questi potevano essere individuati nell'autoritarismo e nell'accenramento burocratico, a cui si è già fatto cenno, ma anche nel dualismo fra materie umanistiche e materie tecnico-scientifiche, con una certa dimensione elitaria delle prime rispetto alle seconde e ai loro fruitori scolastici. Quasi a mettere le mani avanti relativamente a queste ed altre possibili critiche, Casati aggiunse queste parole di accompagnamento alla "sua" legge:

**"Il Parlamento, con quella sollecitudine che mostrò sempre d'apporre in quanto s'attiene all'istruzione pubblica potrà successivamente emendare e migliorare quelle parti che ne abbisognassero..."**

\*\*\*

Caduto il governo La Marmora nel gennaio 1860, nel governo Cavour che gli subentrò, Casati fu sostituito da Terenzio Mamiani, che iniziò la difficile opera di prima attuazione della legge. L'Italia intanto si preparava ad affrontare le ultime prove dell'avventuroso cammino verso l'unità nazionale, con la spedizione dei Mille e l'intervento di Vittorio Emanuele II. Dopo la proclamazione del Regno d'Italia il 17 gennaio 1861, Casati non rivestì più incarichi di governo. Nonostante la sua autorevolezza era forse diventato un personaggio troppo ingombrante per rivestire un ruolo di governo, dopo aver legato così potentemente il suo nome alla legge sull'ordinamento scolastico. In fondo, però, soffriva per non essere al centro dell'attenzione dopo tutti gli eventi di cui era stato protagonista e non si rassegnava a restare nell'ombra. Lavorò con discrezione nei contatti fra i partiti, che alla fine trovarono l'accordo per offrirgli un ruolo istituzionale di tutto rispetto come quello di Presidente del Senato. Carica a cui fu eletto il 18 novembre 1865 e che tenne fino al 13 febbraio 1867. Era una carica di prestigio che accettò di buon grado e che, dopo un breve intervallo, fu chiamato a ricoprire dal 21 marzo di quell'anno al 2 novembre del 1870. Cattolico sincero e osservante, Casati visse la sua fede religiosa con profonda coerenza fra i dettami spirituali e gli impegni della vita, pubblica o privata che fosse. La sua sensibilità per il sacro nella società e nelle istituzioni lo portò spesso a sperimentare momenti di lacerazione e sofferenza quando vedeva quel simbolo compromesso o calpestato per le più diverse ragioni. Così fu in occasione dei fatti di Milano del 1847/48, quando cercò di svolgere ogni possibile intermediazione umana e politica in momenti conflittuali che rischiavano di provocare la massima offesa alla sacralità della vita. Comportamento che spesso gli costò l'accusa di ambiguità o debolezza, da parte di altri protagonisti di quella stagione politica, come ad esempio Carlo Cattaneo che diceva sarcasticamente di lui:

**"... vuol fare la rivoluzione d'accordo con l'Imperatore."**

Segui con sincero travaglio interno l'evolversi della Questione Romana verso l'approdo a Roma capitale, in aperto contrasto tra la posizione della Chiesa Cattolica e quella dello Stato italiano. Dopo la breccia di Porta Pia, ormai non più Presidente del Senato dal 2 novembre 1870, nel gennaio del 1871 volle manifestare la sua opposizione al trasferimento della capitale da Firenze nella Città Eterna. Trasferimento che segnava

in maniera grave ed evidente la frattura fra la Chiesa e lo Stato italiano con le relative crisi di coscienza nel mondo cattolico nazionale. In verità, Casati non aveva mancato di criticare Pio IX per la sua assoluta indisponibilità ad ogni possibile forma di intesa e in un primo tempo aveva offerto alla presidenza del Consiglio il suo contributo di mediazione presso il Vaticano. Ma tutto era stato inutile e la soluzione finale era stata quella di uno scontro aperto con gravi responsabilità non solo politiche, ma religiose, umane e morali, per dimostrare da parte di Pio IX di aver ceduto solo alla violenza delle armi. Aveva scritto esplicitamente:

**"Non sono tanti omicidi volontari? Il Papa doveva contentarsi di una solenne protesta e nulla più."**

Nonostante ciò, sentiva il peso di quel conflitto che si era aperto tra lo Stato italiano e la Chiesa Cattolica, alla quale riteneva comunque di appartenere, nonostante gli errori anche gravi dei suoi responsabili supremi. E avvertiva l'oscuro bisogno di incontrarsi con quella figura che aveva incarnato e, per più aspetti, alimentato lo scontro fra le due massime autorità sovrane, la Chiesa e lo Stato. Fu così che alla fine del 1871 Casati si fece coraggio e decise di recarsi in Vaticano, dove chiese di essere ricevuto da Pio IX. Naturalmente, nel declinare le generalità fece presente - e certificò con un documento d'identità - il suo "status" di senatore del Regno d'Italia. Con sua grande sorpresa si vide consegnare, da chi presidiava l'anticamera pontificia, questa sibillina risposta:

**"Sua Santità, in vista della qualifica di cui la Signoria Vostra è rivestita, non stima opportuno annuire alla grazia istimata."**

Il Papa, cioè, o chi ne gestiva a tutti gli effetti la segreteria particolare, riteneva opportuno non concedere l'udienza, rifiutandola a un senatore del Regno d'Italia in considerazione del fatto che rivestiva appunto la qualifica di senatore. Era, ovviamente, un grossolano puntiglio di Pio IX per mortificare un rappresentante di quello Stato italiano da cui si sentiva ferito e sacrilegamente spodestato. Casati rimase assai mortificato per quello sprezzante diniego, inflitto per altro a un esponente della politica italiana che in più circostanze aveva espresso la sua contrarietà alla conquista militare di Roma, spodestando il Papa. Successivamente, indirizzò a Pio IX una lettera (20 gennaio 1872), carica di amarezza ma piena di cristiana dignità e contenente persino qualche lieve stoccata teologica. Rivolgendosi al Capo della Chiesa, come a suo Padre in Cristo, gli chiedeva con dolore:

**"... come mai venni respinto per una semplice qualifica politica? Io non so persaudermi di ciò. Non potrà il fedele, qualunque sia la sua qualifica, presentarsi al padre suo?"**

Trascorse il 1873 facendo vita ritiratissima e rimanendo in casa immerso nella lettura e nella meditazione. Il 22 maggio partecipò ai funerali di Alessandro Manzoni, suo grande amico dai tempi della giovinezza, che gli aveva dato conforto e sostegno nell'iniziativa per strappare alla morte Federico Confalonieri. Da quel giorno sentì che anche per lui la fine si avvicinava e che le forze lo avevano praticamente abbandonato. E in effetti si spense qualche mese più tardi per un'emorragia cerebrale il 16 novembre 1873, dopo una vita combattuta su tutti i fronti, da quello iniziale della "sua Milano" a quello successivo dell'Italia intera.

G.F.

PER SAPERNE DI PIU'

- AUGUSTO ROMIZI: STORIA DEL MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, ALBRIGHI, SEGATI E C. EDITORI, MILANO 1902

- GIUSEPPE INZERILLO: STORIA DELLA POLITICA SCOLASTICA IN ITALIA, EDITORI RIUNITI, ROMA 1974

- ANTONIO MARIA ORECCHIA: GABRIO CASATI, PATRIZIO MILANESE, PATRIOTA ITALIANO, GUERINI E ASSOCIATI (MILANO 2007)

- NICOLA D'AMICO: STORIA E STORIE DELLA SCUOLA ITALIANA, ZANICHELLI EDITORE (BOLOGNA 2010)